18 mandati di cattura dopo una laboriosa inchiesta dei CC

Mafia ed eversione rifornite da uno stesso traffico d'armi

L'operazione prevede arresti in tutta Italia — Una falsa società centrale di smistamento con sede a Roma — I primi passi dopo la scoperta fatta in appartamenti-prigione per sequestrati

ROMA — Un colossale traffico di armi, a livello internazionale e stato scoperto dai carabinieri del nucleo investigativo nel quadro di una inchiesta giudiziaria aperta dalla Procura di Roma. La scoperta più clamorosa riguarda tuttavia il mercato organizzato in Italia attraverso una fitta rete di piazzisti che rifornivano contemporaneamente la mafia, le «Anonime sequestri», i gruppi eversivi fascisti e della cosiddetta «sinistra rivoluzionaria».

Da ieri sono in corso in tutta Italia ricerche a tappeto per arrestare i diversi responsabili finora individuati colle indagini. Il sostituto procuratore dottor Giancarlo Armati avrebbe emesso 18 ordini di cattura, dieci dei quali nei confronti di persone residenti a Roma mentre gli altri otto riguardano diverse città del Nord e del Sud. Inoltre si è saputo che il magistrato ha ordinato l'arresto anche di cittadini stranieri, in maggioranza greci e libanesi. Quest'ultimi apparterrebbero all'organizzazione cristiano-maronita, collegati direttamente con la «centrale» romana che operava sotto l'etichetta di una società «import-export» denominata RA.CO.IN. con sede in via Clementina.

Le indagini sono partite da una segnalazione che riguardava alcune armi ritrovate in un appartamento adibito a prigione per i sequestrati. Gli inquirenti riuscirono a stabilire che almeno tre persone erano implicate nella vendita di quelle armi per lo più mitra e pistole, e i sospettati furono sottoposti ad uno stretto controllo con la partecipazione del SID e di altri servizi di sicurezza. Le tre persone, furono arrestate circa quindici giorni fa con l'imputazione di «detenzione illegittima di armi» e dai loro interrogatori e dai documenti sequestrati nelle rispettive abitazioni è stato possibile scoprire se non l'intera organizzazione almeno gran parte della rete da essa intessuta. I nomi degli arrestati sono ancora mantenuti nel più stretto segreto e saranno resi noti solo a intera operazione compiuta.

Naturalmente l'attività di questa centrale non si sarebbe limitata alla speculazione finanziaria sulla vendita delle armi ma avrebbe svolto anche in prima persona un'attività terroristica foraggiando con armi leggere da guerra diversi gruppi eversivi oltre le Anonime sequestri. Chi, quindi, in questo caso «pagava»? Gli inquirenti non escludono che dietro questa attività si celino calibri «al di sopra di ogni sospetto»: gli inquirenti non ne fanno mistero tanto da anticipare che nei prossimi giorni si potrebbero verificare clamorosi sviluppi.

Il traffico riguardava anche armi più pesanti dai carri armati a missili che venivano «piazzati» in diversi paesi tramite false agenzie «import-export». Per quanto riguarda il territorio italiano, oltre i mitra e le pistole, la RACOIN era in grado di vendere ordigni esplosivi e congegni elettronici a distanza per lo scoppio di bombe del tipo usato nella strage di piazza della Loggia a Brescia: tutti ricorderanno che gran parte dell'istruttoria si basa appunto sull'ipotesi dell'ordigno azionato a distanza con apparecchi tanto sensibili e perfezionati da non essere di facile reperibilità sul mercato normale. Un congegno simile è stato trovato nel bunker di via dei Foraggi dove fu arrestato Peer Luigi Concutelli.

Uno dei tanti canali usato per inviare armi all'estero sarebbe quello del trasporto attraverso i camion TIR che passavano le frontiere senza controlli doganali. Per il pagamento della merce sarebbero implicate alcune società finanziarie costituite in Svizzera.

Tra coloro che sono stati colpiti da ordine di cattura figurano alcune persone già conosciute per i loro legami con la mafia calabrese. Inoltre sembra che una fabbrica italiana di armi sarebbe indirettamente implicata nella vicenda in quanto alcuni timbri di pistola e di mitra venivano fabbricati clandestinamente in Italia adoperando parti acquistate in gran numero, come pezzi di ricambio.

Per ora tuttavia si sostiene nell'ambiente del nucleo investigativo dei carabinieri l'obbiettivo immediato è quello di arrestare tutte le persone che sono state scoperte come piazziste del traffico di armi: senza queste catture sarebbe difficile risalire anche ai mandanti. A questo proposito si è saputo che molti elementi utili sarebbero stati acquisiti attraverso il controllo di alcuni telefoni autorizzato dal magistrato. Le imputazioni contestate riguarderebbero «l'associazione a delinquere» e il «traffico di armi da guerra» ma i reati potrebbero estendersi con il proseguo delle indagini. In fine c'è da segnalare che gli inquirenti sarebbero in attesa di ricevere importanti documenti dall'Interpol che è stata incaricata di svolgere le indagini in alcuni paesi europei e nel Medio Oriente.

Franco Scottoni

Al processo di Catanzaro

un memoriale dell'«agente Z»

Giannettini: «Unica centrale per tutti i gruppi eversivi»

Una sola «manipolazione» legherebbe insieme le organizzazioni fasciste e le BR - Ma l'imputato non ha dato spiegazioni delle sue tesi

CATANZARO — Giannettini l'«agente Z»

Dal nostro inviato

CATANZARO — La scelta del silenzio è addirittura ferrea per gli imputati. Ieri mattina, l'avv. Gargiulo ha cercato di rompere il mutismo di Giannettini, ma il tentativo è stato vano. Il legale della parte civile voleva avere chiarimenti sul memoriale scritto dal collaboratore del SID sull'aereo che lo portava il 14 agosto 1974, da Buenos Aires nella cella di S. Vittore.

Si tratta di una ventina di fogli, scritti a mano, in stampatello, in cui Giannettini ricostruisce, non si capisce a uso di chi, gli avvenimenti politici italiani dal 1967 al 1974, suddividendoli in tre fasi.

In questo singolare memoriale, che venne consegnato al commissario Lazzoni e da questi trasmesso al giudice milanese D'Ambrosio, l'agente «Z» spiega, tra l'altro, i collegamenti interni e internazionali delle varie organizzazioni extraparlamentari che hanno svolto la loro attività eversiva nel 1973-74, concludendo con questa significativa affermazione. «Non è esclusa neppure una manipolazione parallela, da parte di una sola centrale, dei gruppi clandestini di destra (il MAR, le SAM, Ordine nero linea Graziani) e di sinistra (Brigate rosse).

«La centrale può essere del tipo seguente: a) un gruppo di potere (cioè che "conta") politico, che intende lozorare l'attuale stato di cose e provocare mutamenti; b) un gruppo economico con gli stessi intenti; c) un gruppo militare, I.C.S.».

Siccome in fatto di manipolazione e di infiltramenti, Giannettini era sicuramente un grosso esperto, è davvero un peccato che ieri si sia sottratto alle domande di un avvocato.

Il Pozzan, come si sa, ha rinviato tutto al 23 maggio e non viene più nemmeno in aula, rimanendosi nella sua cella di Lamezia. Ha fatto, invece, la sua apparizione Massimiliano Fachini, dopo la provocatoria sortita di giovedì. Con atteggiamento strafottente si è andato a piazzare, in un primo tempo, nel posto riservato al pubblico. Successivamente ha cambiato posizione fermandosi sull'ingresso che immette nella parte dove sono gli avvocati e dove si trova anche il banco degli imputati.

Spazientito per questi movimenti, il presidente Scuteri lo ha invitato a entrare dentro l'aula. «Si decida, signor Fachini. O entra o sta lì». «Non sta lì sulla porta». Fachini allora si è avviato per raggiungere l'aula, non rinunciando però a una replica strafottente rivolta al presidente: «Ma perché, è proibito?». «No — gli ha risposto seccamente il presidente Scuteri — non è vietato. Però lei non deve venire qui per scherzare».

Poi si è continuato nella lettura, che appare interminabile, dei verbali degli interrogatori degli imputati con timori. Durante la lettura, è arrivato anche l'avv. Azzaro difensore del Pozzan, il quale ha confermato che il suo assistito rimaneva fermo nel rifiuto di rispondere alle domande. Dovrebbe, invece, essere già pervenuta al Ministero dell'Interno la richiesta della Corte volta a conoscere che cosa venne fatto, a suo tempo, per rendere operante in Italia e all'estero il mandato di cattura emesso nei confronti del fratello padovano.

Come si sa, in una lettera inviata dal capo dell'ufficio affari riservati Federico D'Amato al giudice D'Ambrosio, nel settembre del 1973 si dava notizia del soggiorno del Pozzan in Spagna. La polizia era dunque perfettamente informata sui movimenti del latitante.

Il Pozzan, prima di ritirarsi in Spagna, era stato anche in Germania. Lo si rivava da una lettera del console generale italiano a Francoforte del 5 ottobre 1973. In essa si afferma, infatti, che il missionario italiano di Ludwigshafen ha ospitato mesi addietro il Pozzan in una piccola somma di denaro e ha interposto i suoi buoni uffici perché fosse assunto in un ristorante.

Un'altra notizia interessante che riguarda il periodo della latitanza del Pozzan ci viene da un rapporto dei carabinieri di Padova del 18 dicembre 1973. In esso si dice che «di recente all'esterno della casa di Pozzan sita in Villafranca è stata notata un'automobile estera targata «E» (Spagna), seguita a distanza dalle lettere N A B. non vi è stato rilevato il numero di targa. A bordo vi erano tre uomini». Il bidello, come è noto, era stato accompagnato a Madrid nel gennaio del 1973 da un maresciallo del SID, munito di un passaporto falso rilasciatogli dal cap. La Bruna.

Sarebbe interessante sapere chi erano quei tre uomini che si sono serviti di una macchina spagnola per rendere visita alla moglie del bidello. Ma queste curiosità dobbiamo tenercele fino al 23.

Ibio Paolucci

Condannati gli autori della tentata estorsione

FIDINAM: 30 MILA MILIARDI DALL'ITALIA IN SVIZZERA

Dal 1945 ad oggi: lo ha detto il procuratore Bernasconi - Un colpo al segreto bancario svizzero - Affari basati su reati commessi dai clienti

Dal nostro inviato

LUGANO — Il processo è finito e per la Fidinam, la potente finanziaria di Lugano, con un sospiro di sollievo. Non tanto per la condanna degli imputati quanto per il silenzio che essi spera riterrà ora sulle sue operazioni. Come aveva chiesto per la procura pubblica l'avvocato Paolo Bernasconi, così si è comportata la Corte: 2 anni e mezzo a Giovanni Dalla Rovere, Giorgio Zocchi e Carmelo Cappelli. Venti mesi a Mario Vitale, 18 mesi a Miriam Dalla Rovere, moglie di Giovanni. Per nessuno dei quattro italiani è stata accettata la richiesta di espulsione dalla Svizzera per dieci anni.

L'accusa era mancata estorsione, vittima designata una finanziaria tra le più potenti della Svizzera, la Fidinam. Giorgio Zocchi l'imputato che sembra essere il cervello di tutta la vicenda e che ieri con altri quattro complici, ebbe fra le mani — in quanto funzionario della fiduciaria — un centinaio di schede personali, di esportatori di valuta italiana che avevano operato investimenti in Svizzera tramite la finanziaria. D. queste schede vennero fatte alcune fotocopie inviate alla Fidinam e ai clienti italiani. Le schede sarebbero state restituite, ma in cambio di 500 e poi di 300 milioni di lire.

E' stato il processo a un gruppo di ingenui, di incapaci e persino forse di irresponsabili, se si toglie Zocchi. Una banda di ladri di biciclette che pensava di far saltare un colosso finanziario. Eppure il colosso Fidinam ha tremato. Ha tremato certo anche l'avvocato Tito Tettamanti, presidente della finanziaria, perché sapeva benissimo che gli affari che riguardavano gli evasori italiani nascevano da grosse, vertiginose, ripetute esportazioni, e fughe clandestine di capitali.

Il procuratore Paolo Bernasconi ha detto giovedì nella requisitoria che dalla fine della guerra fino all'entrata in funzione della nuova legge italiana che colpisce il contrabbando di valuta, qualcosa come trentamila miliardi di lire sono finiti in Svizzera.

Il terrore della Fidinam, quando nel giugno del 1976 giunse la prima lettera con la richiesta di denaro in cambio della riconsegna delle schede di clienti in possesso della banda Zocchi - Dalla Rovere, è stato confermato dal direttore della società che ha deposto giovedì come teste di accusa. Ha detto il testimone che la fuga delle schede creava un pericolo quasi paralizzante. «un urto contro la discrezione nel rapporto tra la fiduciaria e la sua clientela».

Se cade il segreto, cadono le ragioni stesse della esistenza di una società finanziaria che si basa su affari che nascono da un reato commesso dal cliente.

A ribadire con un velo di minaccia questo concetto, è stato ieri mattina l'avvocato di parte civile rappresentante della Fidinam, che ha chiesto tra l'altro di separare da quello penale il procedimento per il riconoscimento dei danni civili. «Bisogna colpire duramente, perché si sappia che a nessuno deve essere permesso di divulgare segreti di ufficio».

Dietro questa formula, come dietro quella del segreto bancario, la Svizzera ha difeso in questi anni la sua funzione di cassaforte mondiale, ma è anche arrivata alla crisi che ha colpito clamorosamente, in alcuni casi drammaticamente, piccole e grosse banche, finanziarie e industrie e non si nascondono preoccupazioni gravi per l'avvenire di alcune altre grosse banche che occupano nel Freno posti importanti sulla piazza finanziaria.

Alcuni nomi circolano già, se ne parla fra amici o addetti, ma se ne parla anche negli ambienti politici e finanziari. Questo processo per una estorsione (tuttavia mancata) alla Fidinam, mette a nudo un sistema, mette a nudo anche una sorta di arroganza della potenza finanziaria. La parte civile ha detto che la società è la quinta o la sesta per importanza tra le fiduciarie svizzere, ma non basta. Nel 1976 i clienti hanno pagato 11 milioni di franchi, qualcosa come tre miliardi e 850 milioni di lire di onorari alla Fidinam. Gli evasori italiani pagano saporitamente i servizi che offrono le fiduciarie svizzere, ma non certo per simpatia.

Denunciare quindi alla polizia di essere vittima di una estorsione non poteva essere una «decisione facile», lo ha confermato la stessa parte civile. Il pericolo era quello di innestare una reazione a catena e far saltare tutti i cardini del segreto bancario, delle strade della fuga dei capitali per la complicità internazionale. Dice ancora la parte civile che la Fidinam ha fatto tutto in accordo con la polizia dopo la denuncia della estersione. Un chiaro avvertimento ci sembra l'attività di società tipo Fidinam va protetta, il segreto deve essere mantenuto, le incrinature della corazza vanno subito saldate. Vanno dimenticati clienti, i loro nomi, i loro investimenti. Ma il segreto bancario una volta lacerato, non si rappezza come un tessuto. La discrezione degli uffici finanziari è stata, almeno in un caso, completamente spezzata.

Un primo esempio è nato proprio oggi: alla procura generale italiana per conto di un suo cliente il cui nome è stato fatto ieri. Forse qualcosa comincia a muoversi.

Adolfo Scalpelli

Le ripercussioni in Francia toccano l'Eliseo

Anche molti capitali francesi nelle casse della banca fallita

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Il fallimento del banchiere svizzero Leclerc rischia di produrre non pochi guai nel mondo finanziario francese, se è vero, come si afferma da più parti, che molti capitali fuggiti negli ultimi anni dalla Francia, avevano trovato rifugio nelle casseforti ora dissestate.

Secondo il «Canard enchaîné» si è parlato di Leclerc perfino all'Eliseo, lunedì mattina, dopo la riunione dei membri del consiglio di direzione dell'Unione delle banche svizzere (USB) che aveva avuto luogo domenica a Zurigo per esaminare i guasti provocati dal fallimento Leclerc. Il settimanale politico-satirico parigino afferma che Leclerc figurava nel consiglio di amministrazione della SODETEX, una delle imprese fiancheggiatrici del principe De Broglie, il deputato giscardiano assassinato a Parigi nello scorso dicembre. Oggi un quotidiano parigino afferma che De Broglie, tra gli infiniti traffici di ogni genere ben lontani dall'essere stati messi completamente in luce, stesse trafficando anche politicamente il suo passaggio dal partito giscardiano al partito gollista.

Voci raccolte a Ginevra dallo stesso settimanale riferiscono che Leclerc ha gestito, e forse gestisce ancora, prima del fallimento, una parte della fortuna della famiglia Giscard d'Estaing. Poiché il «buco» nella contabilità sembra ammontare a 25 miliardi di vecchi franchi (45 miliardi di lire), in maggior parte d'origine francese, non è improbabile che la famiglia del presidente della Repubblica abbia perduto un po' delle sue sostanze, che sono considerevoli in questo fallimento. Ma sarà difficile saperne di più.

a. p.

La bonifica dovrebbe essere rapida

Quartiere Polo di Meda: lo sgombero degli abitanti forse solo per poche ore

Il medico provinciale ha messo in rilievo l'aumento dei casi di neonati con malformazioni

Dalla nostra redazione

MILANO — Non ci sarà un esodo biblico della popolazione del quartiere Polo di Meda (ai qualche albergo o residence, esodo che, del resto nessuno ha mai prospettato, ma gruppi di abitanti del quartiere saranno allontanati dalle loro case per il tempo necessario a compiere le operazioni di bonifica dei punti, dove sono stati riscontrati elevati valori di inquinamento da diossina. Ieri ciò è stato confermato dall'assessore regionale alla sanità, Vittorio Rivolta, nella conferenza stampa settimanale.

L'assessore ha brevemente rifatto la storia delle analisi nel quartiere Polo, classificato «zona di rispetto» (e cioè la meno inquinata). Dopo una prima serie di prelievi a maglie larghe (250 metri) in seguito all'ondata di clorachne ne è stata fatta un'altra a maglie strette (50 metri) che ha permesso di accertare alcuni «punti caldi» fra cui due di poco superiori ai 16 microgrammi per metro quadrato. Attorno a questi punti, sono stati prelevati 16 campioni di terreno. Otto hanno dato valori che vanno da 7,50 a 13,60 microgrammi per metro quadrato; gli altri, invece, hanno dato risultati non determinabili per la presenza di sostanze interferenti e gli esami dovranno quindi essere ripetuti.

Le opere di bonifica saranno effettuate in accordo con la Provincia e l'amministrazione comunale di Meda con la quale sarà anche concordato l'allontanamento degli abitanti interessati, e ciò per evidenti norme di sicurezza. Si procederà gradualmente e l'allontanamento dovrebbe essere di durata molto breve (si è parlato anche di otto) ma questa vicenda ci ha insegnato, fra l'altro, ad essere piuttosto scettici circa i tempi.

Nella conferenza stampa è stato affrontato anche il tema dei bambini nati con malformazioni. Il medico provinciale per le zone inquinate, dott. Zambrelli, ha detto che i neonati con malformazioni dei quattro comuni interessati (Cesano Maderno, Desio, Seveso e Meda) sono stati tre nel '75 (su un totale di 1603 nati) e altrettanti nel '76 (su 1579 nati). Nel primo trimestre di quest'anno sono stati due su 326. Lei ha non tiene conto degli ultimi due casi di malformazioni di bambini di Meda nati nei giorni scorsi. Il primo è quello, grave, di un bimbo degente all'ospedale di Niguarda con prognosi riservata per un'apertura nella parete addominale che non riesce a contenere i visceri: la sua famiglia è del quartiere Polo. L'altro è quello di un bambino di Meda con ipospadia (apertura dell'uretra più bassa del normale). Si tratta di una malformazione non grave e frequente.

Zambrelli ha detto anche che i casi di neonati con malformazioni sono in aumento, in linea generale, come dimostrano le cifre citate, ma che questo potrebbe trovare una spiegazione nella più accurata ricerca che si fa di questo fenomeno. E' che è vero. Ma è altrettanto vero che la diossina, fra l'altro, provoca malformazioni e che quindi, sui fenomeni che colpiscono zone inquinate pesa, almeno, un grosso interrogativo.

Ennio Elena

Nella foto in alto: un precedente sgombero dalla zona inquinata.

Apparterrebbero all'area dell'«autonomia»

Arrestati a Torino giovani esponenti di due gruppi del terrorismo armato

Sarebbero tutti membri di «Prima linea» e delle «Squadre armate per il comunismo» - In carcere una ragazza

Dalla nostra redazione

TORINO — Quattro giovani che gravitano nell'area dell'autonomia operaia più esasperata e violenta (il cosiddetto «partito della lotta armata») sono stati arrestati ieri dalla questura torinese con una operazione coordinata dell'ufficio politico, dell'SdS e del commissariato San Donato. Ad essi e al gruppo al quale appartengono vengono attribuite numerose imprese teppistiche e terroristiche: incendi di studi e sedi di organizzazioni politiche o industriali, rapine, e — per una ragazza — anche l'attentato al consigliere comunale democristiano Dante Notarpietro.

I loro nomi sono: Marco Scavino 23 anni residente a Torino in via Marsiglia 113; Enrico Galmozzi 26 anni, residente a Sesto San Giovanni in via Boccaccio, Giuseppe Fiduccio 23 anni, via Piave 19, Torino, Giulia Luisa Borelli, 22 anni, residente a Milano, in via Monti 2.

Un altro giovane è ricercato, poiché colpito da mandato di cattura per una rapina ad una banca: Felice Maresca 23 anni, via Gianfranco Re, Torino, mentre una ragazza accusata della stessa rapina è in carcere da circa un mese: Barbara Graglia, 24 anni, via Clementi 18 Torino. Tutti gravitano intorno al gruppo di «senza tregua», con sede presso il «Centro La Forgne», di via della Consolata 1 bis, che sembra essere l'espressione semi legale dei due gruppi clandestini «Prima linea» e «Squadre armate per il comunismo» o «Squadre armate proletarie» che da mesi agiscono a Torino, Milano e in altri centri del Nord Italia.

Le indagini che hanno portato all'arresto dei quattro non si escludono importanti e clamorosi sviluppi anche in relazione ad alcuni dei più gravi fatti di sangue avvenuti recentemente a Torino, erano iniziate alla fine del mese di marzo quando, dopo una rapina alla Cassa Rurale di Cherasco (Cuneo), la polizia arrestava la ventiquattrenne Barbara Graglia titolare della seconda vettura usata dai rapinatori per la fuga. Con lei veniva arrestato anche lo Scavino che veniva poi rimesso in libertà.

Seguendo, pedinando e controllando lo Scavino, gli agenti sono giunti nella notte agli altri tre arrestati.

Illustrati dal giudice i retroscena dell'inchiesta di Milano

Sono state le accuse d'un detenuto a portare in carcere i due avvocati

Dopo la sua evasione ha incolpato i legali di «Soccorso rosso» di averlo aiutato - I capi d'accusa «cementati» dalle teorizzazioni esposte in un libro di recente pubblicazione

Dalla nostra redazione

MILANO — Restano ancora inesauriti tre dei quattordici ordini di cattura spiccati dal sostituto procuratore dottor Luigi De Liguori nel quadro della inchiesta su «Soccorso rosso milanese» ed «Autonomia operaia». Sino, ieri a questo momento, risultavano le ricerche del medico Gianfranco Pancino (considerato come uno dei promotori e organizzatori di Autonomia), Marcello Capanno e Cesare Bonaglia. Infatti gli arrestati fra cui gli avvocati Giovanni Cappelli e Sergio Spazzali, sono stati, sono stati in varie carceri della Lombardia.

Ieri si è cercato di precisare il contesto delle accuse in base al quale il magistrato ha adottato provvedimenti tanto preoccupanti.

A carico dei due avvocati, accusati di favoreggiamento per diversi episodi, è ipotizzata una serie di dichiarazioni estorte, strumentali, fornite spontaneamente da un detenuto (Carlo Pirarelli).

Il Pirarelli, latitante dal carcere di Mantova, non si sa bene come, riuscì a fuggire nel lagosto del 1976. Bologna è venne ospitato dai compagni Adriano Colombo e Paola Graffi a questi carceri dell'o e un nascondiglio. Riuscì ad ottenere solo 50 mila lire e l'invito a Milano. Fu qui che il Pirarelli avrebbe ricevuto aiuto stando all'accusa, da Spazzali e dalla sua segretaria, Maria Elisa Benati, che gli avrebbe messo a disposizione un appartamento in via Mantova, intestato a Marcello Capanno, per il momento irreperibile. Di qui l'accusa contenuta nel capo di imputazione, di avere dapprima rafforzato «nel detenuto il proposito di non rientrare in carcere» e poi di avere dato allo stesso Pirarello «aiuto e concreta assistenza».

Risale invece al febbraio di quest'anno, fatto reato a l'accusa di favoreggiamento. Al momento di lasciare Milano addosso al Pirarello venne trovata una carta di identità falsa ed alcuni ciclostili e falsificati. Secondo l'accusa Cappelli, appena informato di tutto ciò, si attivò ad avvertire il medico Gianfranco Pancino che, per conto di Autonomia operaia, aveva fornito soldi e carte. Secondo il magistrato, era importante fare giungere la notizia perché con lo stesso stock di carte d'identità rubate erano stati rifornati alcuni detenuti evasi e latitanti ed anche alcuni personaggi di spicco delle BR.

A carico dei due avvocati sembra che siano stati sequestrati nei loro studi: documenti che vengono considerati importanti dal magistrato, una sorta di diario-cronaca e una serie di fotografie scattate all'interno e all'esterno di un carcere.

Per quanto riguarda gli arresti eseguiti a Bergamo, essi sono stati determinati dalla latitanza di Paolo Maccari e costui si ritiene debba fondarsi tutte le gravi accuse.

Ai giornali il magistrato ha dichiarato che si tratta di un «mirato intervento». «Come mai ancora — è stato chiesto — ha detenuto quelli che dovrebbero essere suoi compagni?». «Per una struttura personale, umanissima e chiara — ha risposto De Liguori.

Sotto incalzare delle domande, il magistrato ha detto che Pirarello ha prodotti per resistenza, falso e porto d'arma, che era stato in vari carceri, fra cui l'Asinara e che sarebbe stato ad Alessandria, durante la detenzione, da detenuti di destra che gli avrebbero tagliuzzato un dito. Il magistrato ha negato che si tratti di un dito, di un mignolo, di un indice. «Ma non può essere un altro fatto clamoroso?». «Non mi pare, e sta la laconica risposta».

Si è avuta conferma anche del fatto che è agli atti, un manoscritto del brigatista Patrizio Zurlada in cui si parla della spaccatura avvenuta in «Soccorso rosso milanese» fra estremisti che si sono dati alla lotta armata e una «destra» che si sarebbe tirata indietro. In questo manoscritto sarebbe contenuta una valutazione su Spazzali e Cappelli, come aderenti alla frangia estrema.

Per quanto riguarda l'accusa di associazione sovversiva, sia «Soccorso rosso» che «Autonomia Operaia», secondo il magistrato, «solidarizzano con quella parte politicizzata e che in concreto conduce una lotta clandestina contro lo Stato». Di qui, anche secondo De Liguori, il «salto di qualità» del ruolo degli avvocati.

In un comunicato di Magistratura democratica, a questo proposito, si dice, tra l'altro, che questo «appare lesivo dei diritti della difesa degli imputati, e della necessaria libertà nell'esercizio della professione forense, diritti e libertà che soli possono consentire un equo processo e un fondato accertamento delle responsabilità penali di qualsiasi imputato».

Un comunicato è stato diffuso anche dal gruppo avvocati socialisti in cui si chiede che siano resi noti i motivi che hanno portato «ad agire con tanto inusitato rigore nei confronti di avvocati».

Maurizio Michelini

Rapito ieri a Napoli un ricco commerciante

NAPOLI — Un ricco commerciante di zeneri alimentari di Giuseppe Vesuviano, Mariano Ambrosio, è stato rapito ieri intorno alle 19,20 mentre usciva da un deposito di sua proprietà in Via Scudieri. L'Ambrosio era accompagnato dalla segretaria dell'azienda, la 30enne Concetta Giuffrida e dall'operaio 50enne Francesco Annunziata. Mentre i due chiudevano la saracinesca del deposito, il proprietario era entrato in una trattoria. E stato a questo punto che la Giuffrida ha visto due uomini [illegible] una BMW verde [illegible] in testa dei cappucci e mettere in moto l'auto. Non ha fatto in tempo ad avvertire. Anche il proprietario che subito era uscito dalla trattoria, hanno razziato, bloccato e costretto a salire sulla vettura che si è poi allontanata velocemente seguita, poi, da un'altra auto di colore amaranto.

Nessuna telefonata o richiesta di riscatto è giunta fino ad ora alla famiglia del rapito. Mariano Ambrosio è un notissimo commerciante, grossista di generi alimentari di S. Giuseppe Vesuviano. Ha 49 anni, è sposato ed ha 3 figli. Già nei mesi scorsi era stato fatto segno a diverse intimidazioni telefoniche e a tentativi di estorsione.

Tace il terzo accusato per la bomba a Brescia

TRENTO — «Non devo parlare». Per oltre due ore è stato questo il ritornello che Italo Dorini, detenuto a Trento, ha ripetuto ai due magistrati bresciani dottor Michele Besson e dottor Francesco Lisciotto. In mattinata gli era stato notificato un mandato di cattura per concorso nella strage.

Il suo silenzio può essere stato «consigliato» dallo stesso Piccini che vuole rimanga senza contrasti la sua versione: che cioè la bomba non «doveva» uccidere ma servire soltanto a distrarre le forze dell'ordine per permettere di compiere una rapina.